

Francesco Vecchiato

## L'emigrazione francese in Europa Luigi XVIII acclamato re di Francia in Verona Nel bicentenario (1795-1995)

Alla vigilia delle elezioni presidenziali francesi del 23 aprile 1995, commentando la candidatura del *vandeano* Philippe de Villiers, lo storico *Pierre Chaunu* spiegava ch'essa era nata come rivolta alla commemorazione del bicentenario della Rivoluzione francese orchestrata da François Mitterand e dal ministro della cultura dell'epoca. «Per un anno - ricorda *Pierre Chaunu* - i francesi hanno dovuto subire le prediche e le analisi della televisione di Stato. Ogni sera c'era lo storico *Michel Vovelle*, presidente della società degli studi robespierristi, che faceva il suo sermone. Una visione arcaica, veri e propri fossili. Ci si era dimenticati che i ricordi dei *vandeani* portavano ancora il sedimento del grande rifiuto delle mille parrocchie alla costituzione civile del clero, un provvedimento che voleva trasformare i *preti* in *funzionari* della repubblica. Ci si era dimenticati dell'*ukase* del 1793 che imponeva la *mobilizzazione* per una *guerra di aggressione* perchè la Francia rivoluzionaria non era stata attaccata dai suoi vicini»<sup>1</sup>.

Dopo il Bicentenario del 1789 altre ricorrenze si avvicinano, le quali peraltro non godranno certo della planetaria risonanza impressa per volontà di Mitterand, e del governo francese, al 1989. Per gli Italiani è in dirittura d'arrivo il Bicentenario della *prima campagna d'Italia di Napoleone* (1796-1797) con gli sconvolgimenti che questa determinò a cominciare dalla cancellazione della millenaria *Repubblica di Venezia*, spartita tra Austria e Francia. Quello del 1997 sarà un Bicentenario - è facile prevederlo dopo il precedente del 1989 - con ampie sacche di reticenza e di conformismo storiografico del tipo denunciato per la Francia da *Pierre Chaunu*. In primo piano potremmo quindi trovare storici 'militanti' alla *Michel Vovelle* impegnati ad esaltare l'esportazione della rivoluzione francese e quindi a ribadire come quella di Napoleone non sia da considerare aggressione imperialista, quanto piuttosto una campagna di liberazione della penisola italiana dall'assolutismo d'*antico regime*. In tale ottica un qualche disagio potrebbe venire solo da un episodio come quello delle *Pasque Veronesi*. Pochi saranno, tuttavia, disposti a interpretarle come *lotta partigiana* di liberazione dallo straniero e quindi come preludio delle guerre risorgimentali. Non è improbabile che il significato delle *Pasque Veronesi* venga minimizzato e le stesse lasciate magari nell'ombra per non appannare l'immagine del grande condottiero, Napoleone. Non è da escludere nemmeno che ci si possa imbattere in chi troverà agevole liquidare le *Pasque Veronesi* enfatizzando gli eccessi di cui a loro volta i Veronesi si sarebbero macchiati. Una tecnica, questa, finora largamente impiegata con la *Vandea* e in tutti quei casi in cui l'*aggressore* risulti *vincente*. Nonostante i recenti tentativi di revisione storiografica della *tragedia vandeana*, una conferma che certa storiografia tende a stare dalla parte del *vincitore* e ad infierire sui *vinti*, ci viene da *Dario Fertilio*, il quale conclude una sua recensione chiedendosi: «*Ma quello della Vandea fu vero genocidio? I monarchici cattolici*, e tanti di parte avversa lo hanno denunciato, *non furono meno spietati dei giacobini quando ne ebbero la possibilità*. Allora sarebbe meglio non stilare le

---

<sup>1</sup> U. MUNZI, "Quell'odio è ancora vivo". *L'avversione per Robespierre alle radici di un successo*, «Corriere della Sera», 14 aprile 1995, p. 7. Cfr. anche D. FERTILIO, *I vandeani? Non più reazionari ma "combattenti per la libertà"*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1995, in cui si recensisce il volume "Vandea" che raccoglie in italiano 26 saggi di «illustri storici, da Chaunu a Girardet, riunitisi due anni fa in Francia, sui luoghi dell'eccidio per tentare di riscrivere la storia. Questa volta però dalla parte degli sconfitti».

classifiche degli orrori e lasciare a casa i distintivi: quelli degli *chouans*, ma anche gli altri che ostentano il profilo di Robespierre»<sup>2</sup>.

In attesa di celebrare il Bicentenario di quello che in realtà è stato l'ultimo tentativo effettuato da Parigi in età moderna per conquistare l'Italia, ricordiamo che la Repubblica di Venezia, destinata a finire sotto i colpi imperialistici del Bonaparte, duecento anni fa accoglieva con generosità i Francesi in fuga dal Terrore rivoluzionario, quando nessuno li voleva, nemmeno Corti con stretti legami di parentela come quella dei Savoia di Torino. Il più illustre tra i perseguitati cui Venezia abbia concesso asilo politico è senz'altro il *conte di Provenza*, fratello del decapitato Luigi XVI<sup>3</sup>. Dopo un lungo peregrinare per l'Europa, il conte di Provenza fu autorizzato da Venezia - nonostante le rimostranze e le minacce di Parigi - a trattenersi per un biennio in Verona, dove il 13 giugno 1795 sarebbe stato acclamato dalla sua piccola corte *re di Francia*, con il nome di *Luigi XVIII*, non appena giunta notizia della morte nella Torre del Tempio di Parigi del nipote (Luigi XVII), figlio del sovrano ghigliottinato il 21 gennaio 1793<sup>4</sup>.

\* \* \*

Nella vita del *conte di Provenza*, tra il 1791 (fuga da Parigi) e il 1796 (espulsione da Verona) mi pare si possano distinguere due tempi. Un primo periodo lo vede aggirarsi lungo il *Reno* nel vano tentativo di rientrare in Francia da quel lato<sup>5</sup>. La vittoria dell'esercito rivoluzionario a *Valmy*, il 20 settembre 1792, dopo cinque mesi di insuccessi francesi (la guerra è stata dichiarata dalla Francia il 20 aprile 1792), dissolve gran parte delle illusioni fino a quel momento nutrite. A riaccendere la speranza si incaricano le turbolenze nel *Sud della Francia*. Queste gli dischiudono un *secondo fronte*, facendogli balenare la prospettiva di un rientro in patria non più attraverso il *Reno*, ma propiziato invece dall'eventuale consolidarsi dei primi successi registrati dalle rivolte antigiacobine nella *Francia mediterranea*. Ecco perchè, dopo essersi trattenuto lungo il *Reno*, decide di spostarsi a *Torino*, ospite del *re Vittorio Amedeo II*, di cui il conte di Provenza nel 1771 aveva sposato la figlia, *Maria Giuseppina di Savoia*. Finchè perdeva, la guerra scatenata da Parigi non poteva che rimanere difensiva per la Francia. Dopo *Valmy* comincia, invece, la fase espansiva ed annessionistica (Nizza, Savoia, Belgio), cui l'Europa risponde - all'indomani del regicidio - con la *I coalizione* (1793-1795), mentre andranno moltiplicandosi in Francia le rivolte al potere centrale di Parigi. Un mese dopo la decapitazione di Luigi XVI, alla *corte di Torino* giunge una presa di posizione destinata a creare imbarazzo, nonostante gli strettissimi vincoli di parentela tra i Borbone e i Savoia. L'ambasciatore veneziano ce ne riferisce in questi termini: «*Questa mattina pervennero a questa Corte riscontri sicuri, che Monsieur (conte di Provenza), fratello dello sventurato Monarca francese, siasi dichiarato Reggente di quel Regno durante la minorità di suo Nipote, che riconosce Re di Francia col nome di Luigi XVII; e che abbia destinato il Conte d'Artois suo fratello per luogotenente general del Regno*». Tale decisione è stata consacrata in apposito *proclama* (dettato a Flamm in Westfalia), fatto pervenire dal *Provenza* a tutto le *corti d'Europa* attraverso

<sup>2</sup> D. FERTILIO, *I vandeani? Non più reazionari ma "combattenti per la libertà"*, «Corriere della Sera», 27 aprile 1995.

<sup>3</sup> Sulla figura del *conte di Provenza*, futuro *Luigi XVIII*, noto anche con lo pseudonimo di *conte di Lilla*, e per la relativa bibliografia, si rimanda a F. VECCHIATO, *Tra le Alpi e l'Adriatico. Risvolti politico-sociali e militari della presenza francese (1795-1797)*, in F. VECCHIATO (a cura di), *Venezia e l'Europa. Soldati, mercanti e riformatori*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1994, p. 95 ss. Cfr. anche F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*, vol. V, tomo I, Verona, Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 1995, pp. 399-690. p. 645 ss.

<sup>4</sup> Aa. Vv., *Il prigioniero del tempio: detenzione, processo e morte di Luigi XVI*, Roma, Bonacci, 1993. Cfr. anche *Giornale di ciò che avvenne al Tempio durante la prigionia di Luigi XVI re di Francia*, Milano, Ceschina, 1964.

<sup>5</sup> Al tema dei «*französische Emigranten in Koblenz*» sta lavorando il dott. *Christian Henke*, che su tale argomento va preparando la tesi del suo Dottorato di Ricerca. Devo la preziosa segnalazione alla cortesia del collega dott. *Michael Schaich* di Monaco di Baviera. In attesa di poter leggere la tesi di Dottorato di *Henke*, di grande utilità rimane per la ricchezza della documentazione il voluminoso studio di Wilhelm Wühr. Cfr. W. WÜHR, *Die Emigranten der französischen Revolution im bayerischen und fränkischen Kreis*, Monaco, 1938, pp. 600.

propri legati. Per *Torino* l'incarico è stato affidato al conte di *Ventimiglia*. A Venezia sta per essere mandato invece il conte *D'Antraigues*<sup>6</sup>. Il neoreggente, conte di Provenza, dovrà comunque attendere a lungo il riconoscimento delle *corti d'Europa*. Queste hanno deciso di adottare nei suoi confronti una linea comune, a definire la quale saranno i risultati dello scontro militare in atto. Gli sforzi diplomatici del conte di Provenza per ottenere il riconoscimento ('*ricognizione*') delle potenze europee e le riserve delle stesse, timorose di pregiudicare ulteriormente i rapporti con la Francia rivoluzionaria, sono così evocati dall'ambasciatore veneziano a Torino: «*Ho impiegata la più cauta sollecitudine per penetrare quanto può riguardar la ricognizione del Conte di Provenza in qualità di Reggente di Francia, per la quale non cessano verso di questa Corte li maneggi del noto Sig. Conte di Ventimiglia, come pure verso le altre, quelli delle persone che ne sono appositamente incaricate. Dopo i più diligenti confronti ho fondamento di riferire alla venerata conoscenza di Vostra Serenità, che sembra non potersi dubitare che al primo momento di tale dichiarazione il suddetto Principe non avesse piucchè forti lusinghe d'essere riconosciuto dall'Imperatrice di Russia e dal Re di Prussia; ed in seguito con tale esempio anche dalle altre Potenze. Ma dopo quell'epoca cambiarono ben presto gli affari generali e per conseguenza le viste politiche dei Gabinetti intorno a questo particolare*»<sup>7</sup>. Come dire che se inizialmente erano favorevoli ad un riconoscimento solo Prussia e Russia, le vicende militari potrebbero indurre anche le altre potenze europee ad allinearsi su quelle posizioni, purchè la Francia venga battuta.

Sul finire del 1793 il conte di Provenza abbandona la *Westfalia* per il *regno di Sardegna*. Dopo l'assassinio di Marat (13 luglio 1793) sono infatti esplose rivolte nella Francia del Sud. In particolare *Marsiglia* e *Lione* si sono ribellate alla Convenzione Nazionale, mentre *Tolone* si è consegnata agli Inglesi.

Di un viaggio a Torino del conte di Provenza per «*abbocarsi con questo Sovrano*» e per «*rivedere la Principessa sua sposa*» si vociferava da tempo nella capitale sabauda. Finalmente un corriere annuncia l'avvenuta partenza da *Ham* del conte di Provenza già dal 16 novembre, «*accompagnato dal solo suo Capitano delle Guardie*». Alla *corte dei Savoia*, ma anche tra gli ambasciatori, la notizia crea imbarazzata attesa. Il corpo diplomatico accreditato a Torino - segnala l'ambasciatore veneto - si appresta a «*complimentare il detto Principe quando sia giunto, come si è praticato anche verso la Principessa sua sposa l'anno decorso in eguale occasione*». Il *residente* (=ambasciatore) veneto comunica alla Serenissima la sua intenzione di uniformarsi a tale orientamento, «*tanto più che già non si tratta di un'uffiziosità verso il carattere di Reggente di Francia da lui assunto*»<sup>8</sup>.

La moglie del *reggente* era a Torino da oltre un anno. Già nel febbraio del 1792 un espresso da *Coblenza* annunciava al re di Sardegna, che sua figlia, la *contessa di Provenza*, stava per raggiungere Torino. L'ambasciatore veneto nel riferire la notizia, ignorando le ragioni che avevano suggerito una simile decisione, si limitava ad ipotizzare un mutamento di politica tra i realisti, e quindi che «*li Principi Emigranti sieno vicini a cambiare il sistema da essi tenuto dacché si trovano nella Germania*»<sup>9</sup>. Negli stessi giorni giungevano a Torino «*le più energiche dichiarazioni di Monsieur (il conte di Provenza) e del (fratello) il conte d'Artois, dell'ottima intelligenza in ogni loro concerto*». La dichiarazione congiunta avrebbe dovuto tranquillizzare quanti temevano i «*cattivi*

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A.S.VE.), *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 79 del 25 feb. 1793. Il primo viaggio a Venezia del *D'Antraigues* è programmato per il maggio 1791. Il mese prima, infatti, il *governatore* dei reali principi di Francia (conte di Provenza e conte d'Artois) chiede a Rocco Sanfermo, ambasciatore veneto a Torino, un passaporto per Venezia a favore del *D'Antraigues*, «*ci devant député aux Etats généraux*». A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 16 aprile 1791.

<sup>7</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 85 del 30 marzo 1793.

<sup>8</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 134 dell'11 dicembre 1793.

<sup>9</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 3 del 20 feb. 1792.

effetti» derivanti dalla «*vociferata disparità nei Loro sentimenti e misure, che tanto possono influire nella presente lor situazione*»<sup>10</sup>. Il viaggio verso Torino di *Maria Giuseppina di Savoia* veniva poi rinviato a primavera. Con una successiva lettera il conte di Provenza comunicava, infatti, che la moglie si sarebbe messa in viaggio da *Coblenza* solo il 9 aprile attraverso il Tirolo. L'arrivo a Torino, previsto per la fine del mese, avvenne in effetti ai primi del successivo<sup>11</sup>. L'evento viene così registrato all'ambasciatore veneto: «*Martedì sera giunse in questa capitale la Real Contessa di Provenza accolta dal Re suo Padre e dalla Reale famiglia con teneri sentimenti di particolar affetto, e da tutta la Città con universali testimonianze di giubilo*»<sup>12</sup>.

Da maggio del 1792 i due coniugi dovranno attendere più di un anno e mezzo per incontrarsi di nuovo. A metà dicembre il conte di Provenza fa una prima sosta a *Verona*, durante il viaggio verso *Torino*<sup>13</sup>. A affrettarne il cammino s'incaricano gli abitanti di *Tolone* che riconoscono «*Reggente del Regno il Real Conte di Provenza*». La delibera presa a Tolone tra l'altro recita: «*Vennero esse sessioni con ciò eccitate a chiamare i Principi emigrati, e di riponer a chi spetta l'autorità, che le presenti circostanze avevano rimessa all'esercizio della Municipalità. Tutte le sessioni acclamarono questo progetto e deliberarono d'invitare con una deputazione il Real Conte di Provenza perchè in qualità di Reggente si determini a trasferirsi in quella Città per assumervi il Governo sulli principi dell'antica monarchia*»<sup>14</sup>. Il sogno del *Borbone* di tornare a svolgere funzioni politiche in Francia dura pochissimo. Proprio nei giorni del suo arrivo a Torino, *Tolone* veniva riconquistata (dicembre 1793) dalle truppe del governo rivoluzionario guidate da Napoleone<sup>15</sup>. La cocente delusione non impedisce al *conte di Provenza* di tornare con pensiero riconoscente al *governo veneziano*, la cui ospitalità viene frequentemente elogiata nei colloqui con l'ambasciatore veneto, il quale scrive: «*in tutti i frequenti incontri che recentemente ebbi nelle consuete occasioni alla Corte di vedere S.A.R. il Conte di Provenza, mi parlò egli sempre con esuberanza delle attenzioni che gli vennero praticate nel recente suo passaggio per il pubblico stato (di Venezia)*»<sup>16</sup>. Di delusioni ne avrebbe patito presto un'altra, non meno cocente, dalla *Spagna*, cui invano chiede ospitalità. «*Il Real Conte di Provenza - informa l'ambasciatore veneto - continua il suo soggiorno in questa Capitale, ove attende le determinazioni di S. M. Cattolica sopra il manifestato desiderio di trasferirsi a Madrid; a questo solo progetto sembrando rivolte le di lui mire dopo l'avvenimento di Tolone, che ha intieramente sconcertato quelle che lo avevano qui condotto*»<sup>17</sup>. Da Madrid arriva invece un cortese, ma fermo rifiuto. «*Il Real Conte di Provenza - comunica il residente veneto al suo governo - è costretto per ora a rinunciare al suo progetto di trasferirsi in Spagna, essendosi scusata quella Corte di riceverlo coi più speciosi ragionamenti; sicché non si dubita ch'egli attenderà a questa parte l'esito dell'imminente campagna, la quale secondo tutti gl'indizj e fondate congetture sarà non solo sanguinosa e feroce, ma dovrà essere la decisiva*»<sup>18</sup>. Ed infatti la guerra

<sup>10</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 4 del 25 febbraio 1792.

<sup>11</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 13 del 14 aprile 1792.

<sup>12</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 gen. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 18 del 5 maggio 1792.

<sup>13</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 135 del 14 dicembre 1793.

<sup>14</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 136 del 21 dicembre 1793.

<sup>15</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 138 del 28 dicembre 1793.

<sup>16</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 139 del 4 gennaio 1794.

<sup>17</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 142 del 25 gennaio 1794.

<sup>18</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 150 dell'8 marzo 1794.

dilaga. Ad aprile del 1794 Venezia annuncia il cambio di ambasciatore<sup>19</sup>. Al posto del conte Giacomazzi a maggio del 1795 arriverà *Alvise Querini*<sup>20</sup>. Gli emigrati cominciano a scappare<sup>21</sup>. Anche il *conte di Provenza* dovrebbe riparare in Germania<sup>22</sup>, ed invece a metà maggio si diffonde la notizia che è partito alla volta di Parma diretto a *Verona*<sup>23</sup>, dove entra il 24 maggio.

\* \* \*

Il *conte di Provenza* - futuro Luigi XVIII - chiamato per diletto da Napoleone «*re di Verona*», fa parte di un consistente flusso demografico che dalla Francia rivoluzionaria si disperde per le contrade d'Europa già all'indomani del 1789, creando tutta una serie di gravissime difficoltà ai paesi ospitanti. Al di là delle ritorsioni che Parigi minaccia nei confronti di chiunque dia ospitalità agli sventurati francesi potenziali vittime del terrore giacobino, l'elemento di maggior imbarazzo per i governi d'antico regime deriva dall'impossibilità in troppi casi di distinguere, nella marea di Francesi allo sbando, il perseguitato dall'agente giacobino. Con il 1789 una sorta di delirio mistico contagia, infatti, la Francia, dilagando presto per l'Europa. Il verbo giacobino è contagioso. Chi ne è depositario non si limita a custodirlo nel proprio cuore. Deve comunicarlo ed imporlo agli altri, sfidando il rigore degli stati e la disapprovazione dei 'benpensanti'. È Parigi stessa ad organizzare la predicazione all'estero del verbo rivoluzionario mediante l'utilizzo di *emissari* che si muovono sotto mille coperture<sup>24</sup>. In tal modo l'Europa risulta presto sommersa non solo dalle migliaia di persone in fuga dalla rivoluzione, ma anche da un numero crescente di individui impegnati a diffondere il pensiero giacobino<sup>25</sup>. Dell'impegno francese ad esportare la rivoluzione fa parola - tra gli altri - Rocco Sanfermo, ambasciatore veneziano a Torino, da dove ci informa dei radicali provvedimenti presi da quel governo<sup>26</sup>. Incapace di distinguere le vittime dai loro carnefici, il governo sabauda ha infatti deciso di espellere tutti i francesi indistintamente. Questo l'annuncio del Sanfermo: «... *uno sciame di abili emissarij forniti di soldo e d'istruzioni in questi giorni in varie guise occultamente spedito da Parigi e da Dijon a sovvertire, tra molte Province, anche l'Italia, rende allarmato questo Governo, e raddoppiate perciò si ravvisano le cure sue per*

<sup>19</sup> A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 158 del 19 aprile 1794.

<sup>20</sup> A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 227 del 2 maggio 1795. A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 32 (6 aprile 1795 - 28 dicembre 1795, Giuseppe Maria Giacomazzi e Alvise Querini, *residenti*), dispaccio n° 2 del 9 maggio 1795.

<sup>21</sup> A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 160 del 26 aprile 1794.

<sup>22</sup> A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 162 del 3 maggio 1794.

<sup>23</sup> A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 31 (2 nov. 1793 - 2 maggio 1795 Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 165 del 17 maggio 1794.

<sup>24</sup> Helmut Reinalter ci ricorda che la prima relazione sull'attività degli agenti francesi a *Coblenza* che sia giunta sul tavolo del governo di Vienna, fu redatta dal padre del futuro cancelliere viennese *Metternich*. H. REINALTER, *Aufgeklärter Absolutismus und Revolution. Zur Geschichte des Jakobinertums und der frühdemokratischen Bestrebungen in der Habsburgermonarchie*, Graz, Böhlau, 1980, p. 86.

<sup>25</sup> Sul tema cfr. R. DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia. 1796-1799*, Roma, 1990.

<sup>26</sup> Rocco Sanfermo sta per lasciare Torino. L'11 febbraio 1792 vengono ricevuti dal re e dalla famiglia reale, *Sanfermo* per "congedo" e *Giuseppe Maria Giacomazzi* come suo "successore". Nel corso della stessa cerimonia Sanfermo ha avuto modo di presentare il suo «successore ai *Reali Principi d'Artois*». Ricordo che il conte d'*Artois* è fratello del conte di *Provenza*. Cfr. A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 29 (3 sett. 1791 - 11 febb. 1792, *Rocco Sanfermo, residente*), dispaccio n° 199 dell'11 febbraio 1792. Dopo un mese Rocco Sanfermo deposita in Venezia la *relazione* che gli *ambasciatori* devono redigere al termine del loro mandato. Cfr. senza numero in data 10 marzo 1792 «*Relazione Sanfermo ritornato di Residente a Torino*» in A.S.V.E., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino, filza 29 (3 sett. 1791 - 11 febb. 1792, *Rocco Sanfermo, residente*).

*impedire l'ingresso di costoro ne' Regj Dominj e per espellerli lorché vi fossero scoperti*<sup>27</sup>. Dispacci di uguale tenore invia negli stessi giorni anche agli *Inquisitori di Stato*. Pure con loro parla di «*sciame di emissari*» spediti da Parigi in Svizzera e in Italia e altri pronti a muovere da Digione verso altri paesi europei, «*scielti fra ogni ceto, pronti a cambiare nome e condizione secondo il bisogno*». «*Apostoli principali*» dell'azione propagandistica sono però i «*residenti presso l'Estere Corti*», tra i quali si distingue il Semonville, ambasciatore francese a Genova<sup>28</sup>. Torino ad un certo punto si vede costretta a cacciare tutti i francesi perché tra loro vengono individuati dei *traditori* impegnati ad attentare perfino alla vita del re di Sardegna. La maggior parte degli *espulsi* dal Piemonte si dirige verso la Germania per la via più breve, passando cioè dalla Svizzera. Alcuni pochi chiedono un passaporto per compiere il viaggio attraverso la Repubblica di Venezia, ma il Giacomazzi, ambasciatore della Serenissima, non li concede, dietro pretesto di non aver ricevuto istruzioni dal suo governo<sup>29</sup>. I decreti di espulsione non impediscono che altri francesi entrino successivamente nel regno di Sardegna per sottrarsi alla guerra o per mettersi in salvo dal Terrore rivoluzionario. Un buon numero degli emigrati francesi salvatisi dal disastro di Tolone avrebbero, ad esempio, trovato rifugio in Asti, «*ivi pensionati dall'Inghilterra con 20 soldi per cadauno al giorno. Ma soggetti essi pure all'ordine vocale di questa Corte d'uscire insieme cogli altri da questi stati, verranno essi colla prima opportunità tradotti in Corsica, ove gl'Inglesi danno rifugio a tutti quelli che si sottraggono dall'odierna tirannica amministrazione della Francia*»<sup>30</sup>.

Nemmeno Venezia sfugge a questa duplice invasione. Oltre che agli attivisti giacobini, la propaganda rivoluzionaria viene affidata a pubblicazioni introdotte clandestinamente utilizzando i normali canali commerciali e, quindi, chiudendole - ad esempio - in casse di vino destinato ai porti di Livorno e Genova oppure di S. Maura e Cefalonia, e di lì trasferite in Terraferma<sup>31</sup>.

Si tratta di una campagna propagandistica che dà frutti forse superiori a quelli che arridono alla Francia sui campi di battaglia della guerra scatenata a partire dal 20 aprile 1792 contro l'*Europa infedele*. Circa la velocità con cui la notizia della dichiarazione di guerra si diffonde in un'Europa sgomenta, l'ambasciatore veneziano a Torino annota: «*La notizia della guerra... giunse qui con straordinaria solecitudine non avendo impiegato il corriere che 75 ore per venir da Parigi*»<sup>32</sup>. Molto più analitico e concreto di Rocco Sanfermo, il nuovo ambasciatore veneziano a Torino, conte Giacomazzi, offrirà informazioni preziose per ricostruire le vicende degli eventi francesi a ridosso dei confini con il Piemonte e relative quindi a Nizza, la Savoia, Arles, Avignone, ecc. È una vera e propria *guerra santa* che l'*integralismo* prima *girondino* e poi *giacobino* conduce in un impegno di conquista territoriale, ma anche di proselitismo ideologico i cui frutti agevolano il cammino delle armate francesi<sup>33</sup>. In proposito un osservatore della Serenissima nel settembre 1793 denunciava la «*perfida astuzia de' Giacobini, quali studiano indefessamente di sconvolger ogni ben regolato Governo esponendo le ree massime con clandestine corrispondenze, con la dispersione de pestiferi*

<sup>27</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 29 (3 sett. 1791 - 11 febb. 1792, Rocco Sanfermo, *residente*), dispaccio n° 192 del 14 genn. 1792.

<sup>28</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 14 gennaio 1792.

<sup>29</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 19 maggio 1792.

<sup>30</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 30 agosto 1794.

<sup>31</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Ricordi e memorie. Un dover preciso...*».

<sup>32</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 genn. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, *residente*), dispaccio n° 17 del 28 aprile 1792.

<sup>33</sup> La guerra - come è noto - è votata dalla quasi totalità dell'Assemblea Legislativa, e quindi voluta un pò da tutti i gruppi a cominciare dai *girondini*, il cui esponente più in vista, *Brissot*, era convinto che solo esportando la rivoluzione si sarebbe consolidato il nuovo regime in Francia. I *girondini* erano d'altronde convinti che in caso di guerra i popoli avrebbero solidarizzato con i *liberi* francesi ed abbattuto a loro volta i propri tiranni. Contrari alla guerra erano solo i *Giacobini*. *Robespierre* sosteneva tesi diametralmente opposte a quelle di *Brissot*. Si opponeva, infatti, all'esportazione della rivoluzione, convinto che «*i missionari armati non sono amati da nessuno*».

*libri, carte ed emblemi, per cui vengono infestati molti individui in ogni classe»<sup>34</sup>. La guerra più temibile non è dunque quella condotta dai francesi con le armi - dichiara lo stesso veneziano - «*ma la vera guerra da temersi è la guerra continuata che vien promossa da Giacobini in ogni riparto dell'Europa, sparsi qua e là, che con le loro massime ed i loro raggiri accresce in ogni parte il loro numero: numero che si diffonde in ogni ordine, nei Signori, nei Possidenti, nel Clero secolare e regolare, nei Vescovi, nei Cittadini, nel Foro, nel Ministero, nei Mercanti, negli Artisti, nei Serventi, nel popolo, negli Ufficiali di terra e di marina, nei Comandanti di questi, nel sesso femminile, nei Chiostrj o siano Monasterj di Monache, nei Parrochi e Curati, e, quel ch'è più di osservazione, in parecchj di quelli che sono nei posti eminenti dei Governi*». E lo stesso veneziano concludeva ribadendo: «*Questa, questa è la guerra massima da temersi... Questa è quella guerra che lottar deve con accurato spirito ogni buon Governo per debellarla fino alla radice. Qualor così non si faccia, picciola radice che resta produrrebbe nel tempo avvenire eguali mali*»<sup>35</sup>.*

I principi della rivoluzione fanno paura non in sè, ma perchè ritenuti il *cavallo di Troia* inventato dai Francesi per realizzare quella conquista dell'Italia che invano inseguono fin dai tempi di Carlo VIII e quindi dal 1494<sup>36</sup>. Un ulteriore elemento di riflessione dovrebbe venire - annota l'osservatore veneziano, nelle cui parole sembra quasi di poter cogliere una premonizione del trattato di Campoformio - dalla spartizione della *Polonia*, sul cui destino è chiamato in particolare a meditare il governo veneto «*che si regola più colla Politica, che con Armi*» e quindi assolutamente inerme di fronte ad una non improbabile aggressione militare francese<sup>37</sup>.

Visto che comunque le armate francesi sono ancora lontane dai confini della Serenissima, nell'immediato viene ritenuto un impegno di vitale importanza il vigilare onde impedire che aumenti il numero dei *giacobini veneti*, ciascuno dei quali potrebbe un domani tradire la propria patria diventando collaborazionista di eventuali truppe d'occupazione francese. Ad evitare l'azione di proselitismo, sorvegliati speciali dovrebbero perciò essere un pò tutti gli stranieri che in «*numero strabocchevole*» godono dell'ospitalità veneta. Si parla di 7.000 persone. I più temibili restano comunque i 1.500 individui concentrati in Venezia, provenienti da 4 aree particolarmente a rischio. In cima alla lista incontriamo ovviamente i *Francesi*, «*che passano sotto nome di emigrati*», mentre in realtà spesso sono dei sobillatori; seguono gli *Svizzeri*, in parte oriundi dalla Francia, largamente imbevuti delle «*massime e spirito della libertà francese*»; a rischio sono anche i *Piemontesi*, che «*attese le circostanze di quel Sovrano dovrebbero esser nei proprj stati, cosicché tal lontananza li rende sospetti di colleganza francese*»; come ultimi si indicano i *Genovesi*, il cui «*solo nome basta per riconoscer quanto mal'affetti sono alla Repubblica*»<sup>38</sup>. Di particolare «*condiscendenza*», di «*amicizia*» e di «*intrinsechezza*» dei *Genovesi* verso il governo francese si era già parlato nel 1793 quando era ormai evidente che «*scopo principale della Francia... è di entrare a sconvolger l'Italia*», e quindi il *Genovesato* costituiva una base d'appoggio quanto mai preziosa<sup>39</sup>. Ma i più temibili stranieri presenti nella Repubblica Veneta restano ovviamente i *Francesi*, «*insidiatori della quiete e degl'interessi di tutti li Principi dell'Europa*», «*mai stanchi...colle loro insidie*». Su molti rifugiati politici si addensa il sospetto che lavorino per il governo rivoluzionario francese anche quando fanno ricorso, ad esempio, al *prestito su pegno*. Vi ricorrono *emigrati* in difficoltà o *agenti giacobini* inviati a fare incetta di denaro impegnando la quantità enorme di beni preziosi sequestrati

<sup>34</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota compendiosa. Se con questa mia carta epilogo le ventuna memorie...*»

<sup>35</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota compendiosa*», cit.

<sup>36</sup> O addirittura per «*aver un pieno dispotismo su tutta l'Europa*». A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota. Giuntami lettera da persona...*»

<sup>37</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Varie voci sparse...*», 2 luglio 1793.

<sup>38</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota. 20 gennaio 1795. Le evidenti critiche e rovesciate circostanze...*»

<sup>39</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota XIV. Noto è al Governo che li Genovesi...*»

alle vittime della rivoluzione? Questa una testimonianza oculare in proposito: «*Costoro a qualunque patto ricavano denari, o con la vendita, o con depositi nei Sacri Monti di Pietà dello Stato; e tal quantità di questi effetti ve ne sono, che per me lo considero un attentato insidioso di smungere il Numerario con la specie di tal genere, e ridur un giorno lo Stato a quel dispiacevole confronto degli altri; il mio assunto considera e teme che costoro che si esercitano in tal affare siano emissarj, mentre una prova mi fa così credere, ed è che quantità di tal genere sia reso in possesso del Governo della Francia per le gran Carneficine fatte sopra tanti Possidenti e che avocarono a sè li Tesori che questi possedevano*»<sup>40</sup>.

Il clima che si respira in Venezia, come del resto in tante altre capitali d'Europa, è insomma avvelenato dai sospetti. Anche le strane abitudini di un *pittore francese* da anni *residente* in Venezia, abituato a lavorare di giorno e ad andarsene a spasso dopo la mezzanotte, possono scatenare una preoccupata indagine di polizia dalla quale scopriamo come l'inquisito fosse stato invece reso prudente nei suoi discorsi proprio dai provvedimenti già adottati dal governo veneziano che «*discacciò alcuni della sua Nazione, e castigò degli altri per aver parlato*» con entusiasmo degli eventi parigini<sup>41</sup>.

La vigilanza del governo non impedisce tuttavia che il *giacobinismo* faccia proseliti anche tra i patrizi veneziani. Figura anomala, certo, ma comunque emblematica della penetrazione degli ideali francesi anche tra i membri dell'aristocrazia veneta, è quella di *Alvise Zenobio*. Durante lunghi soggiorni londinesi, appena interrotti da qualche intervallo parigino, finisce col diventare personaggio scomodo compromettendosi con i suoi discorsi, con numerosi articoli di giornale e con amicizie a rischio. A proposito di queste ultime i testimoni sono concordi nell'affermare che «*egli era associato di un Club che avea la sua sede in Edimburgo, capitale della Scozia, e che perciò si chiamava di Scozia. Questo Club avea corrispondenza con quello dei Giacobini di Francia. Ne furono accusati molti membri di tradimento. Quelli di Scozia furono in parte decapitati. Quelli di Inghilterra processati e poi assolti*»<sup>42</sup>. Le temute ritorsioni, al suo rientro in patria, da parte del governo veneziano, avrebbero finito con il preoccupare il patrizio *Alvise Zenobio* a tal punto da fargli preferire l'arresto per debiti in Inghilterra. Dalle 'confortevoli' prigioni inglesi lo allontanerà però un decreto di espulsione della Corona britannica. Per essere «*stato pubblicamente accusato in Londra di Giacobinismo*», il patrizio veneto *Alvise Zenobio* si vedrà sequestrare anche le sue entrate feudali in terra tirolese tra cui quelle di *Königsberg* (presso S. Michele all'Adige-Lavis, Trento) con decreto del governo austriaco<sup>43</sup>.

Nell'autunno del 1792 un intelligente informatore della Serenissima, il *Benincasa*, pur ammettendo un crescente consenso veneto alle idee d'Oltralpe, indicava il patriziato veneziano come il meno esposto a tentazioni rivoluzionarie essendo detentore di tutto il potere statale, e ciò a differenza di quanto sarebbe potuto avvenire in altri stati d'Europa<sup>44</sup>. Valutazioni opposte

<sup>40</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Catterino Corner, 1792-1797), b. 591-592, «*Nota. 3 febbraio 1794. Fra le viste di un buon politico Governo fu sempre che non vadi in estero stato il Numerario...*»

<sup>41</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 1244 (29 agosto 1793, «*Abram Piturlé Pittor Francese abita da Domenico, stramazzer, in calle dell'Oca...*»).

<sup>42</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 1244, c. 266v.

<sup>43</sup> Visitato da incaricati del governo veneto a seguire il suo caso, *Alvise Zenobio*, carcerato in Londra, li accoglie «*nella sua stanza, che era ristrettissima e meschina, nella quale egli passava tutti i momenti della sua vita, e viveva con una Sig.na Inglese che egli frequentava continuamente quand'era in libertà*». A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 1244, c. 262.

<sup>44</sup> La crescente presa delle idee rivoluzionarie nelle coscienze dei Veneti viene registrata con queste parole: «*Ma l'oggetto, che a poco a poco diventa importantissimo è l'osservare le diverse alterazioni, che negli animi vengono cagionate dagli avvenimenti francesi. Qualunque sia per essere l'esito finale della grand'Impresa di quella Nazione, non è più da mettere in dubbio, che le si accrescono continuamente fautori nell'opinione. Oltre il seducente che v'ha nei loro princìpj, e che tanta strage ha già fatto negli spiriti delle popolazioni a Lei vicine: a misura che gli avvenimenti pajono secondar quei princìpj e consolidare il sistema loro, diminuisce l'orrore dell'idea di ribellione, si alteran quelle sulla legittimità inviolabile dei poteri, e si propongono eccezioni e critiche sulle forme e parti di Governo consacrate dal tempo e dalla social convenzione, prendendone però gli esempi tutt'altrove, che fra di noi*». A.S.VE., *Inquisitori di Stato*



formulava, invece, per il popolo veneziano. Questa l'indicazione del Benincasa: «*Dunque non è di mezzo a quello (=patriziato), che uscir possono le scintille di grand'incendio, ma nella parte suddita, massime la meno esposta all'ispezione continua d'un'occhio vigile. In questa parte convien tenere di mira singolarmente i letterati, i filosofi, la gente colta e studiosa, che non sarà mai strumento immediato di malanni e rivoluzioni, ma può essere il veicolo, per cui spargasi il veleno tra i popoli per se stessi inerti e tranquilli*»<sup>45</sup>. Il consenso alle tesi rivoluzionarie sarebbe in realtà cresciuto sensibilmente tra la *nobiltà veneta* proprio grazie all'intermediazione culturale degli stessi *emigrati francesi* i quali nei salotti della Terraferma e nella stessa Venezia accanto a parole di esecrazione per gli eccessi giacobini lasciavano filtrare espressioni di condivisione circa la necessità di radicali cambiamenti in tutta Europa. Le adesioni al nuovo ordine avranno modo di venire alla luce nel momento in cui la presenza delle truppe napoleoniche incoraggerà gli esitanti a venire alla scoperto. L'entusiasmo di un patrizio veneto di fronte all'avanzare dell'armata napoleonica sarebbe stato così evocato da un testimone oculare nel maggio 1796: «*Un Nobile Patrizio Veneto... era stato tutto esultante da lui a dirgli, che finalmente era giunto il tempo di consolazione tanto da esso bramato, in cui si stabilirebbero le massime francesi e questo Governo cambierebbe di forma, come avea da cinque anni in qua ardentemente bramato, e finì col cavarsi di petto una coccarda tricolorata, e baciandola proferire le sacrileghe parole, quella essere tutto il suo bene, il suo conforto, il suo Dio*»<sup>46</sup>.

\* \* \*

A partire dallo scoppio della rivoluzione, ma soprattutto dopo la *decapitazione* del re Luigi XVI (21 gennaio 1793), evento traumatico per l'intera Europa ma in primo luogo per i nobili di Francia, il crescente afflusso di Francesi costringe anche Venezia ad un enorme sforzo di polizia. Dei buoni risultati che in tale campo il governo veneto sa conseguire dà atto nel dicembre 1794 il *neoambasciatore* di Francia, *Lallemand*, il quale giunto a Venezia racconta ad un confidente della Serenissima la sua sorpresa quando a Brescia scoprì che a nulla era servita la copertura con la quale aveva fino a quel momento viaggiato. Nominato dalla Convenzione ambasciatore a Venezia, si era infatti messo in viaggio sotto falso nome dichiarandosi non padre ma precettore dei figli che conduceva con sé. Solo a Brescia gli fu rivelato che i *servizi segreti* della Serenissima erano al corrente della sua vera identità e ne seguivano i passi. Di ammirazione il commento del Lallemand, condensato nelle parole «*Ho ben compreso quale sia l'acutezza di questo governo*», alle quali fece seguire «*molti elogi*» siglati da questa ammissione nei confronti della Serenissima: «*Questa è l'unica potenza che sia di vera neutralità amica*»<sup>47</sup>.

La sofferta decisione del Senato veneziano di ribadire la propria linea di *neutralità* proprio nel momento in cui le altre nazioni decidevano di dar vita alla prima coalizione contro la Francia regicida, viene evocata in una corrispondenza giornalistica francese da Venezia, mediante un articolo nel quale si parla anche di manifestazioni di piazza inscenate dagli *studenti dell'Università di Padova*, infiammati dalle eccitanti notizie che giungono d'Oltralpe<sup>48</sup>. Questo l'interessante documento parigino:

---

(Riferte dei Confidenti, Bartolomeo Benincasa, 1792-1793), b. 551, «*Venezia, 24 ottobre 1792*», n° 70. Su *Bartolomeo Benincasa* cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, 1966, a cura di Torcellan, pp. 518-522.

<sup>45</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Bartolomeo Benincasa, 1792-1793), b. 551, «*Venezia, 24 ottobre 1792*», n° 70.

<sup>46</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Bartolomeo Benincasa, 1792-1793), b. 551.

<sup>47</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «*Adì 14 dicembre 1794. Non per mancanza di mio dovere...*»

<sup>48</sup> Sulla ventata di *giacobinismo* che contagia gli studenti dell'Università di *Innsbruck*, cfr. H. REINALTER, *Aufgeklärter Absolutismus und Revolution. Zur Geschichte des Jakobinertums und der frühdemokratischen Bestrebungen in der Habsburgermonarchie*, cit., p. 325 ss. Disordini provocati dagli studenti della locale *Università* - che sono in tutto 2.500 - erano scoppiati a *Torino* già nel marzo del 1792. A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 30 (22 genn. 1792 - 26 ott. 1793, Giuseppe Maria Giacomazzi, residente), dispaccio n° 10, 28 marzo 1792.

*L'ultimo Pregadi ha durato cinque giorni e cinque notti senza sciogliersi. Nella storia della Repubblica non si trova l'esempio di una così lunga riduzione, neppur nel tempo della Lega di Cambrai, allorché fu attaccata da tutta l'Europa.*

*Non si trattò in questa lunga discussione se non che del partito da prendersi nelle presenti circostanze. Si aderirà alla coalizione delle Potenze, ovvero si rimanderà neutrali! Quest'ultima proposizione prevalse di sole 3 voci (=voti). Nel medesimo tempo si è decretato, che le forze della Repubblica nel più breve termine possibile sarebbero poste in istato di guerra difensiva tanto sul mare, quanto sulla terra, cioè s'incomincia ad eseguire, lavorandosi giorno e notte nell'Arsenale. Le truppe levate nella Dalmazia ebbero ordine di trasferirsi in Terraferma, ed in tutto lo Stato si raccolgono le Cernide ordinarie.*

*Li 29 scorso [=gennaio 1793] vi fu un'insurrezione alla francese nella città di Padova. Una gran quantità di scolari, seguita da una porzione del popolo, piantarono l'albero della libertà sulla piazza dell'università, spiegarono la coccarda tricolore, ballarono la Carmagnola, e cantarono 'Questo anderà' [=ça ira]. Il Governo non avendo bastante forza alla sua disposizione per oppondersi a queste nuove dimostrazioni, fu costretto a soffrirle, ed anche di sembrar consentirvi; ma 48 ore dopo essendo giunte varie compagnie di Cappelletti ed altre milizie, l'albero della libertà fu spiantato e rotto, li capi dell'insurrezione arrestati, e s'ignora qual sarà il lor castigo. Ognuno sa che negli affari di stato, e nel momento così critico in cui si trova tutta l'Europa, la Politica Inquisitoriale della Repubblica è di nascondere le sue risoluzioni, e di punir in secreto. La squadra veneta è partita da Malta<sup>49</sup>.*

La Repubblica veneta segue, dunque, passo a passo le mosse di chi si avvale della sua ospitalità. Tra il 1794 e il 1796 le due città che in tal senso danno il maggior carico di lavoro sono la stessa *Venezia*, tradizionale centro di intrighi internazionali, e *Verona*, nella quale dimora il *conte di Provenza*, autoproclamatosi dapprima *reggente* per conto del nipote Luigi XVII, detenuto nella Torre del Tempio di Parigi, e poi *re* di Francia, alla morte del giovane prigioniero. In entrambe le città ci sono persone incaricate dal governo veneziano di seguire da vicino i personaggi più altolocati, senza perdere di vista comportamenti e dichiarazioni politicamente o moralmente compromettenti da parte della nutrita colonia di Francesi, *realisti* o *giacobini* che siano. Figura chiave nel controllo del conte di Provenza a *Verona* e degli emigranti francesi che gli ruotano attorno, è il marchese *Francesco Agdollo*, che ci ha lasciato un voluminoso dossier. A *Venezia* sono invece più di uno gli informatori del governo veneto. Particolarmente ricca è la corrispondenza di un *Domenico Casotto* che raccoglie le confidenze tanto dei *realisti* quanto dei *giacobini* e dello stesso *ambasciatore* di Francia. Tra le situazioni segnalate al proprio governo dal Casotto c'è il comportamento di un Giovanni Ferrari di S. Bonifacio (*Verona*), assunto come *servitore* del figlio di Lallemand neoambasciatore di Francia a *Venezia*. Pur essendo in servizio da pochi giorni il veronese ha già trovato il modo per provocare l'indignazione del suo datore di lavoro, le cui lamentele, confidate al Casotto, vengono da questi girate per iscritto agli *Inquisitori di Stato*<sup>50</sup>. Che cosa rimprovera il Lallemand al *domestico veronese*? Di *sedurgli* il figlio. Uomo di carattere violento, il Ferrari si è conquistato la piena complicità del giovane Lallemand «*col condurlo da donne, di modo che fu anche corretto dal Ministro (=l'ambasciatore), e minacciato se sedurrà suo*

<sup>49</sup> «Traduzione d'articolo di Gazzetta di Francia dei 2 marzo 1793. "Venezia li 2 febbraio..."». A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797).

<sup>50</sup> L'ambasciatore francese giunge a Venezia il 7 novembre 1794 accompagnato da moglie, 3 figlie e un figlio. A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «8 novembre 1794. Capitato gieri sera...», «11 novembre 1794. Devo esattamente...»

*figlio à quelle cose che non si conviene*<sup>51</sup>. Inutili le minacce dell'ambasciatore. Il domestico continua nell'«*istesso suo metodo*», dando anzi in escandescenze quando una qualche donna frapponga ostacoli alla sua azione di ruffiano. In particolare «*nel teatro di S. Moisè voleva a forza che da una ballerina fosse accettato il suo patroncino*». Di fronte al rifiuto della ballerina, che si giustificava dichiarandosi «*vicina ad un matrimonio con un sonatore*» minacciò di morte i due promessi sposi<sup>52</sup>. Per liberarsi della nefasta influenza del veronese sul figlio, all'ambasciatore non rimane che licenziarlo ingiungendogli di partire immediatamente per Verona. In caso di inobbedienza lo avrebbe fatto arrestare. Per ingraziarsi il Lallemand, rappresentante del temibile governo di Parigi, Venezia non trova di meglio che dare istruzioni al podestà di Verona affinché il Ferrari fosse bandito dallo Stato non appena giunto nella città scaligera<sup>53</sup>. Con la partenza del Ferrari l'*ambasciatore di Francia* non recupera tuttavia la quiete domestica. Privato e pubblico in Venezia si scontrano proprio nella persona del figlio del diplomatico francese che il padre deve far recuperare a Padova dove si copre di ridicolo correndo dietro ad una «*regassa di tratenimento*». Riportato in Venezia riprende la sua vita dissipata trascorrendo le notti con una donna nella cui casa si portano anche «*molti emigrati*», che potrebbero scaricare il loro odio politico attentando alla vita del giovane Lallemand, colpevole di essere il figlio di un uomo inviato a Venezia dalla *Convenzione Nazionale* di Parigi<sup>54</sup>. Il figlio del Lallemand farà altre due apparizioni nelle *riferte* del Casotto, offrendo di sè ancora una volta uno spettacolo coerente con le prime uscite sulla scena veneziana. Ai primi di giugno il Casotto riferisce: «*Questa mattina alle ore otto circa è partito il Sig. Lallemand con il figlio, e mentre era per imbarcarsi è sopraggiunta una giovane che a forza gridava dicendo che non voleva che il figlio partisse*»<sup>55</sup>. A metà giugno l'ambasciatore rientra nella capitale senza però il figlio «*il quale lunedì sera andò a teatro in Padova, e non si fu più caso che il di lui genitore l'abbia potuto vedere, e dicesi che sia unito con una dona trevisana... disgiunta dal marito*»<sup>56</sup>.

Il soggiorno in terra veneta da parte degli emigranti francesi quando non è all'insegna dell'insubordinazione all'autorità paterna per inseguire *amori mercenari* come fa il figlio dell'ambasciatore di Francia, si dipana attorno ad un fitto e sterile parlottare, cui Venezia sembra annettere tanta importanza, ma che in realtà non ha nulla di serio né di concreto. Quella veneta è, per i Francesi che vi soggiornano, una terra di 'ciacole', di propositi, di aspirazioni, di programmi velleitari, ma soprattutto di commenti a ciò che accade lontano. La storia avanza a *Parigi*, lungo il *Reno* o sulle *Alpi francesi*. A *Venezia* o a *Verona* ne giunge solo l'eco. Sui resoconti di quanto avviene in Europa si esercita poi, come unico virtuosismo loro consentito, l'azione di commento dei profughi francesi, di quanti cioè hanno deciso di collocarsi ai margini della storia, lontano quindi dai campi di battaglia e dalle piazze dove si fa la rivoluzione.

La neutrale Repubblica Veneta negli anni immediatamente precedenti l'arrivo di Napoleone finisce con l'avere *due capitali francesi* cui tenere testa, *Parigi* e *Verona*. A Venezia, dove è attivo l'ambasciatore del governo rivoluzionario francese accreditato presso la Serenissima, dopo il giugno 1795, e quindi dopo che il *conte di Provenza* si è autoproclamato *re di Francia* in esilio a Verona

<sup>51</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «24 gennaio 1795. In pronta obidienza...»

<sup>52</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «24 gennaio 1795. In pronta obidienza...»

<sup>53</sup> Ed infatti padre e zio di Giovanni Ferrari non troveranno di meglio per ottenere la revoca del bando che portarsi in Venezia ad implorare la clemenza dell'ambasciatore francese. A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «13 febbraio 1795. Non voglio mancare...»

<sup>54</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «24 giugno 1795. Devo partecipare...», «25 giugno 1795. Per ogni dovere...»

<sup>55</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «7 giugno 1796. Sempre vigilante...»

<sup>56</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «15 giugno 1796. Non mai stanco di vigilare...»

col nome di *Luigi XVIII*, si riconosce veste ufficiale anche al suo rappresentante, il conte d'Antraigues. Parallelamente, a *Verona* alcune potenze estere elevano i propri emissari ad un rango diplomatico più consono con la nuova realtà del dopo *13 giugno 1795* accreditandoli presso la corte dell'esule *Luigi XVIII*. Tra i molti personaggi che si incamminano verso *Verona* c'è anche un ufficiale, Lejandre, latore della *proclamazione del conte di Provenza a re di Francia* da parte dei *realisti* dell'armata del *Condé*<sup>57</sup>. A *Verona* con l'ufficiale Lejandre arriverà copia del discorso pronunciato dal *Condé* all'atto di proclamare *Luigi XVIII*, re di *Francia* e di *Navarra*, «*alla testa della sua Armata dopo le esequie celebrate nel campo per la morte ed il riposo del fu Re Luigi XVII*». Il discorso del principe di *Condé* si concludeva con queste parole: «*Dopo aver invocato il Dio di misericordia per il Re che perdemmo, preghiamo ora il Dio delle Armate di prolungare i giorni del Re che ci rende, e di rassodare la Corona di Francia sopra la sua testa con le vittorie se v'è duopo, o piuttosto se sia possibile con il pentimento de' suoi sudditi, e con il felice accordo della sua clemenza e della sua giustizia. Signori il Re Luigi XVII è morto. Viva il Re Luigi XVIII*»<sup>58</sup>.

È una situazione, quella dell'esistenza in *Verona* di un *re di Francia*, quotidianamente bollata come una provocazione inaccettabile dal governo di *Parigi* che insiste presso l'ambasciatore veneto a *Parigi* e presso il proprio a *Venezia*, senza risultati apprezzabili. Le proteste ed intimidazioni ottengono unicamente che il governo veneto imponga la massima riservatezza a *Luigi Borbone*, relegato in una periferica villa di *Verona*. Gli inviti quotidianamente ripetuti dal podestà di *Verona* per conto della *Serenissima* al *conte di Provenza*, non hanno impedito a quest'ultimo di lanciare, al momento dell'autoproclamazione a *re di Francia*, un *manifesto* alla nazione francese, nel quale «*...giustifica l'antica costituzione della Francia, e promette correzione di abusi; assicura il perdono a tutti i Francesi ma vi esclude quelli che votarono per la morte di Luigi XVI, e chiude con frasi della più gran riconoscenza verso la Vandea*»<sup>59</sup>. Il nodo della presenza di *Luigi XVIII* entro i confini dello Stato veneto verrà sciolto solo con l'approssimarsi di *Napoleone*.

In attesa dell'arrivo di *Napoleone*, ancora per un anno (giugno 1795 - aprile 1796) l'atmosfera dominante nelle città dello Stato veneto sarà all'insegna dell'intrigo e della cospirazione, senza che però si abbiano mai a registrare episodi rilevanti dal punto di vista dell'ordine pubblico. Contribuisce a creare un clima di fosche atmosfere anche l'indicazione secondo la quale presso la corte di *Luigi XVIII* in *Verona* si anniderebbe una spia impegnata a segnalare all'ambasciata francese a *Venezia* ogni mossa del *Borbone*. Concretamente le informazioni provenienti da *Verona* non possono rivestire particolare valore, visto che le relazioni internazionali del sedicente *re di Francia* sono solo epistolari e che lui non ha alcuna intenzione di abbandonare l'esilio dorato in terra scaligera per lasciarsi coinvolgere in nuove imprese militari<sup>60</sup>. Tuttavia, nonostante la scarsa pregnanza delle informazioni disponibili, la corte di *Verona* farà ogni sforzo per smascherare la *talpa* che tradisce il proprio re. Ecco quindi tornare preziosa una figura come quella di *Domenico Casotto*, un confidente della *Serenissima* che intrattiene ottimi rapporti tanto con l'ambasciatore di *Parigi* (*Lallemand*), quanto con l'ambasciatore della corte borbonica di *Verona* (conte *D'Antraigues*). È l'abate *Dufour*, segretario di quest'ultimo, a chiedere un aiuto al *Casotto* per individuare la *talpa*. Queste le sue parole: «*per me sarebbe un grosso regalo quando potesse*

<sup>57</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 4 luglio 1795.

<sup>58</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 32 (6 aprile 1795 - 28 dicembre 1795, Giuseppe Maria Giacomazzi e Alvise Querini, residenti), dispaccio n° 10, 4 luglio 1795.

<sup>59</sup> A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori - Torino*, filza 32 (6 aprile 1795 - 28 dicembre 1795, Giuseppe Maria Giacomazzi e Alvise Querini, residenti), dispaccio n° 16, 8 agosto 1795. Il *manifesto* si legge in *inserto* al dispaccio n° 17. Questo l'incipit: «*Louis par la grace de Dieu Roi de France et de Navarre à tous nos sujet, salut...*»

<sup>60</sup> Ne ha piena consapevolezza anche il podestà di *Verona* che informa il proprio governo di un frenetico viavai di corrieri, da cui deduce un'intensa attività diplomatica senza però nessun risvolto militare. Queste le sue parole: «*Intanto si rende osservabile la frequenza dei Corrieri che vanno e vengono... Sembra potersi dedurre che si maneggi una qualche controrivoluzione, e che si promovano nuove corrispondenze nell'interno del Regno, giaché in rapporto alle operazioni delle armate il Co. di Lilla non ha alcuna influenza*». A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Dispacci dai Rettori di *Verona*, novembre 1795 - settembre 1796), b. 374 (11 febbraio 1796).

*scoprire quelli che da Verona scrivano al Sig. Lallemand, perché questo è persona che è a fianco del nostro Re che si ritrova in Verona»<sup>61</sup>.*

Se a Venezia arrivano da Verona - grazie alla spia - informazioni di prima mano relative al re Luigi XVIII, anche per il suo ambasciatore sulla Laguna, conte D'Antraigues, non esistono segreti. Tutti i dispacci che gli arrivano vengono infatti copiati da tale Le Roy e prontamente trasmessi a Domenico Casotto che a sua volta li inoltra al governo veneto<sup>62</sup>. L'attività di Domenico Casotto, «*di professione Marangon Macchinista*», come informatore della Serenissima era iniziata nell'estate del 1790, quando a lui si rivolgeva per conto del governo veneziano il «*Capitan Grande*», chiedendogli di tenere d'occhio un francese che sarebbe stato poi espulso. Il suo mestiere di *falegname* aveva portato il Casotto a servire prima l'ambasciata di Francia e quella di Spagna, e poi il Duca di Polignac, nonchè ad impraticchirsi nella lingua francese. Si ricorre ancora al Casotto nel carnevale del 1791 nel momento in cui si vuole conoscere i discorsi fatti nel corso delle «*molte feste di ballo*» tenute «*in una sala di Cavenezia alli due ponti, dove interveniva tutti quelli della Corte di Polignac e di Francia, et anche qualche persona della Corte di Spagna*». Nella successiva Quaresima gli viene chiesto di tener d'occhio un gruppo di francesi alloggiati all'«*Osteria del Capello*», i quali danno vita a «*continue alterazioni*» ritrovandosi insieme *realisti* e *partigiani* dell'Assemblea nazionale<sup>63</sup>.

\* \* \*

Il momento più delicato della presenza francese - e quindi il maggiore sforzo conoscitivo da parte di Venezia - si ha però tra il 1794 e il 1796 quando a Verona si trattiene il conte di Provenza, mentre suoi emissari, con in testa il conte D'Antraigues, risiedono stabilmente in Venezia pur facendo frequentemente la spola con Verona. Sulla scarsa affidabilità dei *realisti* avevamo avuto sentore già nel maggio del 1794, quando a due mesi dal suo insediamento sulla Laguna il conte Dufour già era molto chiacchierato nei circoli diplomatici di Venezia, nei quali ci si stupiva che la sua condotta fosse «*tolerata dal governo (veneto), perchè esso (Dufour) tiene carteggio con la Convenzione di Parigi; ne è prova di ciò che quelli della Madonna all'Orto erano nemici accesissimi, e ora fanno elogi al suo contegno; altra prova più forte, li suoi beni li sono conservati quando tutti gli altri li hanno spogliati; poi tutti gli emigrati francesi che non vanno dal conte D'Antraigues a farsi riconoscere, vanno a conferire tutto giorno dal Dufour e fanno continue segrete conferenze*»<sup>64</sup>. Della poca stima riscossa dai Francesi in Venezia si fa interprete il console inglese, tale Vaxson, che li bolla con espressioni come «*fior di canaglia*», «*fior di bricone... capace di qualunque tradimento*»<sup>65</sup>. Giudizi negativi sui Francesi vengono attribuiti anche allo stesso Domenico Casotto. Questi però negherà di averli qualificati come «*birboni*» e «*mangia maroni*», come pure di aver affermato che «*il Principe (cioè Venezia) farebbe meglio a mandarli in Levante, e di quelli denari fare tante elemosine*»<sup>66</sup>.

<sup>61</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «16 marzo 1796. Al comando impartitomi...»

<sup>62</sup> Il Le Roy viene indicato come *segretario* del conte D'Antraigues. A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «1 novembre 1794. Fui chiamato gieri dal conte d'antraigues...» Nuovo segretario incontriamo poi l'abate Dufour. Cfr. ad es. A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «30 gennaio 1796. Ritrovai gieri matina...»

<sup>63</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «14 giugno 1792. Domenico Casotto abita in cale misericordia a S. Gieremia...»

<sup>64</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «31 maggio 1794. Per ogni dovere...»

<sup>65</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «25 ottobre 1794. Il ritardo delle notissie...». Cfr. «15 novembre 1794».

<sup>66</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «Ottobre 1794. Promemoria. Non posso a meno di ricordare...»

Giudizi durissimi sui francesi vengono formulati anche dal marchese *Francesco Agdollo* che esprime riserve anche sul loro aspetto fisico. Non sembrano belli i francesi approdati in riva all'Adige, tanto che se dovessimo giudicarli dalla «*fisionomia*» - argomenta l'Agdollo - «*converrebbe crederne molti, per non dire tutti, cattivi e falsi*»<sup>67</sup>. L'impressione esterna trova poi una conferma nei loro comportamenti, fissati in queste parole che non sembrano ammettere replica: «*I Francesi - scrive l'Agdollo dopo alcuni mesi di soggiorno a Verona - mi appaiono tutti asseverantemente cattivi; in quelli che conobbi non ritruovo il vero Realista, né il deciso Convenzionale; dei primi forse non ve ne sono, dei secondi ve ne saranno ma sono in maschera*». La gamma delle valutazioni dell'Agdollo si completa con quest'ultima precisazione: «*Quei che sembrano i più buoni, come i fratelli Damas, sono dei storditi galanti, che tentano tutte le donne*»<sup>68</sup>.

Se queste sono valutazioni d'insieme che genericamente colgono alcune caratteristiche di gruppo dei francesi, col tempo l'Agdollo avrà modo di conoscerli più da vicino anche singolarmente. Le note peggiori sono riservate al *personale di servizio* del conte di Provenza. Ad informare l'Agdollo di quanto accade all'interno della *corte* veronese di *Luigi XVIII* è tale *Fleuriel* che formula un metro di giudizio sufficiente a buttare non poca luce sulle qualità umana di quanti attorniano il pretendente al trono di Francia. «*Non può essere buono soggetto - sentenza il Fleuriel - chi corre tutte le Donne di piacere, chi bestemmia sempre, chi non ascolta mai la Messa, né mai si porta in chiesa*». Qualcuno individualmente è bollato con epiteti particolarmente pesanti. Incontriamo, quindi, personaggi dal «*carattere feroce, impertinente*», altri «*scapestrati*», o anche «*canaglie, capaci di tutto*». Dell'inaffidabilità del *personale di servizio* alla fine si accorgono non solo osservatori esterni come l'Agdollo, ma anche i funzionari della *corte* di *Luigi XVIII*, come confermano i provvedimenti di licenziamento presi nei confronti di singoli servitori. Composta di «*cattivi individui*» è soprattutto la «*bassa servitù*». In particolare un servitore del conte di Cossé - uno degli intimi di *Luigi XVIII* - viene presentato come individuo di «*ben trista fisionomia; è di lega con quelli, che professano irreligione pubblicamente, mettendo tutto in ridicolo, anche la nascita, grandezza, superbia e speranze degli emigrati tutti*»<sup>69</sup>. Oggetto di critiche è addirittura lo stesso *cameriere personale* del conte di Provenza, per il quale c'è tuttavia il sospetto che i suoi comportamenti scandalosi nient'altro siano se non una copertura per favorire il proprio padrone. Il *cameriere* di *Luigi XVIII* veniva infatti bollato come «*troppo vizioso*». Ma erano in molti a giurare che le sue «*galanterie*», delle quali non sembrava mai sazio, nient'altro fossero se non un'abile manovra «*per procurare divertimento al padrone*»<sup>70</sup>.

I due momenti più vibranti, trascorsi a Verona dal conte di Provenza, sono temporalmente situabili il primo all'indomani della sua proclamazione a *re di Francia* (13 giugno 1795), quando nella città scaligera si succedono le visite dei *realisti* a lui devoti e degli *ambasciatori* di paesi amici; e poi nei mesi finali del soggiorno che culmina con la sua espulsione. L'irritazione di Parigi per la presenza di *Luigi XVIII* a Verona è cresciuta dopo l'autoproclamazione a re di Francia. Parigi non può assistere impassibile ai tentativi in parte falliti del neoacclamato re per ottenere il riconoscimento delle potenze europee. In realtà le cancellerie europee hanno dimostrato grande cautela sia quando il conte di Provenza chiedeva di essere riconosciuto come *reggente*, sia ora che pretenderebbe di venir considerato legittimo *re* di Francia. Particolarmente ostile a *Luigi XVIII* si rivela in tale fase l'Austria, della quale si va mormorando che coltivi un progetto di matrimonio tra la «*giovinetta Teresa Carolina di Francia*» ed un arciduca d'Asburgo. Quest'ultimo in caso di restaurazione salirebbe sul trono di Parigi<sup>71</sup>. Persino a riconoscerlo *reggente*, all'indomani della

<sup>67</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543, (isspc, 20 dicembre 1794).

<sup>68</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543, (27 dicembre 1794).

<sup>69</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543 (19 gennaio 1795).

<sup>70</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543 (maggio 1795).

<sup>71</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, *Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 2 aprile 1796. Si tratta della «*sfortunata Principessa Maria Teresa di Francia*», nipote dell'imperatore d'Austria, portata a Basilea nel dicembre 1795 per essere scambiata con francesi, prigionieri degli Asburgo. A.S.VE., *Senato - Dispacci - Ambasciatori* - Torino,

decapitazione del fratello Luigi XVI, erano stati un pò tutti ostili, se vogliamo dar credito all'ambasciatore veneziano a Torino che spiegava il rifiuto della Spagna a concedere al Provenza l'ingresso nel paese (siamo nel frattempo arrivati ai primi mesi del 1794) «*col motivo d'un riguardo verso le altre Corti alleate, e singolarmente l'Inghilterra, alla quale si attribuirono per il passato delle viste a ciò opposte, dipendenti dal sistema adottato dalle Corti medesime di allontanare il detto Principe, ed il Real suo fratello Conte d'Artois da qualunque opportunità d'ingerenza politica negli attuali affari*». Al di là di tale orientamento delle nazioni europee, in ogni caso la Spagna - argomentava l'ambasciatore veneto - quand'anche non desse peso a «*questo riflesso*», non avrebbe autorizzato l'ingresso del Borbone per evitarsi «*l'imbarazzo d'una visita costosa ed incomoda*» e «*gl'intrighi che si potrebbero temere per parte del suo seguito, quantunque molto limitato*»<sup>72</sup>.

L'ambasciatore francese a Venezia oltre che contro la situazione veronese, scaglia i suoi strali anche verso l'uomo di fiducia di Luigi XVIII sulla Laguna, il conte D'Antraigues, da lui chiamato «*conte degli intrighi*», e bollato come «*impostore*» e «*finto ministro del conte di Provenza*»<sup>73</sup>. Le rimostranze dell'ambasciatore francese si intensificheranno nel 1796 con le argomentazioni di sempre: 1° «*apparisce che a Verona vi sia un Re in trono*»; 2° viene ritenuta «*una gran indolenza del governo (veneto) a tollerare un simile abuso*»<sup>74</sup>. Venezia di fronte a proteste e minacce trova, tuttavia, ancora la forza di resistere. Cederà di lì a poco a campagna d'Italia napoleonica cominciata. D'altro canto le illusioni del re esule in Verona, e in fondo la stessa tolleranza della Serenissima, si alimentavano nelle informazioni che filtravano dalla Francia. Ancora al marzo 1796 per la Vandea, si leggeva: «*Le ultime lettere pervenute dalla Vandea al Sig. Abate Dufour portano che quell'armata Cattolica era nel miglior stato possibile, che quei Capi aveano ricevuti nuovi soccorsi dall'Inghilterra e specialmente in denaro del quale cominciavano a penuriare*»<sup>75</sup>. Incoraggianti per un aspirante re anche le notizie relative al resto della Francia. Questo uno dei dispacci più confortanti: «*Da Parigi scrivono al Co. D'Antraigues che il presente governo era universalmente odiato, che i due terzi dei francesi erano presentemente Realisti e fra questi il maggior numero palesava apertamente il bisogno di ricorrere all'antica costituzione collo ristabilimento della Monarchia. Accerta il sudetto Conte che nell'Alvernia andavasi formando una seconda Vandea, la quale molto non tarderà a dichiararsi*»<sup>76</sup>. L'errore di valutazione più clamoroso riguarda tuttavia il fronte italiano per il quale si scrisse: «*Lo stesso Conte d'Antraigues viene accertato da suoi corrispondenti di Parigi che le operazioni militari non saranno in questo anno molto considerabili in Italia, avendo la Convenzione altre mire di maggior importanza*»<sup>77</sup>. I giorni di aprile 1796 portano invece un susseguirsi di clamorose smentite relative alla Vandea, all'Italia ed anche alle prospettive di restaurazione monarchica. La maggioranza di quanti accarezzano tale progetto sembrerebbe, comunque, preferire al conte di Provenza «*un figlio del Co. d'Artois*» come re di Francia<sup>78</sup>. E dopo queste notizie d'Oltralpe, la più grave è rappresentata dal decreto d'espulsione, cui finalmente il governo veneto si è rassegnato. A Luigi XVIII la decisione delle autorità veneziane viene anticipata dal suo braccio destro, il conte D'Antraigues, il quale gli

---

filza 32 (6 aprile 1795 - 28 dicembre 1795, Giuseppe Maria Giacomazzi e Alvise Querini, residenti), dispaccio n° 34, 5 dicembre 1795, dispaccio n° 41, 9 gennaio 1796.

<sup>72</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), 2 agosto 1794.

<sup>73</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «13 novembre 1795. Atrovandomi gieri dal Ministro di Francia...»

<sup>74</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Domenico Casotto, 1794-1796), b. 563-564, «18 gennaio 1796. Gieri domenica mi portai dal Ministro di Francia...»

<sup>75</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «5 marzo 1796. Le ultime lettere...»

<sup>76</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «5 marzo 1796. Le ultime lettere...»

<sup>77</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «31 marzo 1796. Scrive da Londra il Sig. D.r della Lena...»

<sup>78</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «12 aprile 1796. Le notizie della Vandea...»

suggerisce però che «non debba in alcun modo partirsi da Verona se non se costretto da una violenza aperta alla quale fosse in necessità di cedere»<sup>79</sup>. Il governo veneto non deve tuttavia esercitare nessuna violenza. Luigi XVIII protesta, ma alla fine si rassegna a partire non tanto per ottemperare alle disposizioni di Venezia quanto piuttosto per sottrarsi alla possibile cattura da parte dei soldati dell'armata napoleonica. Il 21 aprile 1796 lascia, infatti, Verona, intenzionato a raggiungere non Innsbruck, come si congetturava nei circoli diplomatici, ma direttamente «l'armata del Principe di Condé» sul Reno. A Venezia a tenere desta l'indignazione dei *realisti* francesi rimane il braccio destro, conte D'Antraigues, del quale abbiamo un ultimo ritratto così confezionato: «Il Co. D'Antraigues non respira che sensi di vendetta contro questa Serenissima Repubblica per l'affronto, dice egli, fatto al suo Re e si affatica per ispirare li medesimi sentimenti a tutti gli altri Ministri (=ambasciatori), i quali, toltone quello di Prussia si mostrano molto propensi a secondarlo»<sup>80</sup>.

Mentre al D'Antraigues è consentito ancora per qualche mese di ordire *intrighi* a Venezia, il suo re, Luigi XVIII, vorrebbe tornare a svolgere un ruolo attivo in Europa. Dopo la lunga parentesi di immobilismo veronese, riprende quindi contatto con quella parte di Francia non rassegnata a soccombere travolta dalla rivoluzione, e che quindi milita sotto la bandiera del Condé. L'arrivo di Luigi di Borbone al campo del Condé, contemporaneamente a quello di due diplomatici inglesi, è annunciato in queste righe: «Le Roi est arrivé le 28 [=aprile 1796] au Quartier General de Monsgr. Le Prence de Condé à Riegel. M.rs Wickam, Ministre d'Angleterre en Suisse, et Craufort, commissaire anglais, y sont arrivés à la même heure par hazard». Per caso (“*par hazard*”) sono dunque arrivati, congiuntamente, in Riegel il Borbone e i due diplomatici inglesi. Subito però hanno un abboccamento di 3 ore. Un primo messaggio di Luigi XVIII all'armata del Condé viene, invece, diffuso l'indomani, 29 aprile. In esso il Borbone informa i suoi dell'avvenuta espulsione dalla Repubblica di Venezia, e delle due condizioni da lui poste. Per abbandonare Verona ha preteso - annuncia ai suoi - la cancellazione del nome dei *Borbone* dal *libro dei patrizi veneti* e la restituzione dell'*armatura* donata dall'avo, Enrico IV, in segno di amicizia, a Venezia. Ora, tradito dalla Serenissima, il conte di Provenza si dichiara impegnato, con l'aiuto imperiale e britannico, a tornare a combattere i tiranni che opprimono la Francia<sup>81</sup>. Successivamente si avrà una cerimonia ufficiale, nel corso della quale Luigi XVIII passerà in rassegna i reparti dell'armata del Condé, rivolgendo loro parole di circostanza. Il Borbone, con al fianco il fido *Davaray*, che l'aveva aiutato a fuggire dalla Francia rimanendogli poi sempre accanto, alle truppe schierate per rendergli onore, si dice che abbia rivolto queste parole di saluto:

*Messieurs, comme c'était M. Davaray qui m'avait sauvé de France, j'ai cru juste qu'il m'y ramenât, et je l'ai conduit ici croyant y être puis que je suis parmi des fidels Français: j'ai toujours porté dans mon coeur la plus grande estime pour ceux qui composent cette armée, et rendu justice à leur valeur et à leur constance; je n'ai cru pouvoir leur en donner une plus grande marque qu'en prenant l'uniforme qu'ils ont tant honoré, et ce sera celui que je porterai tant que je serai parmi vous.*

La cronaca francese ci dice che i gentiluomini rispondono alle parole di saluto con acclamazioni che giungono sulla riva opposta del fiume Reno in faccia al quale l'incontro ha luogo, provocando nei «*Patriots qui étaient de l'autre côté du Rhin*» il desiderio di poter a loro volta

<sup>79</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «15 aprile 1796. Il Co. D'Antraigues ha spedito gieri un corriere a Verona...»

<sup>80</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «26 aprile 1796. Le recenti notizie della Vandea dirette a questo abbate Dufour...»

<sup>81</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato, Dispacci dai Residenti in Torino*, b. 491-492 (1769-1797), Bâle, 3 maggio 1796, in francese.



vedere il re Luigi XVIII. Questi li accontenta «*s'avançant à cheval jusqu'au bords du fleuve*», e salutandoli come «*Roi malheureux qui vient partager les peines de ses fidels sujets*»<sup>82</sup>.

\* \* \*

Come hanno accolto i veronesi la partenza del conte di Provenza-Luigi XVIII? Con «*vera esultanza*», in quanto sembra loro che in tal modo sia stato rimosso l'unico pretesto cui Napoleone avrebbe potuto appigliarsi per violare i confini della Repubblica di Venezia. La testimonianza ci viene dal marchese Francesco Agdollo, incaricato dalla Serenissima di *spiare* i francesi ospiti di Verona, il quale arricchisce la sua deposizione - sempre riferendosi alle reazioni dei veronesi - aggiungendo: «*Certuni poi contentissimi sono, che più Francesi qui non vi sieno, avendo un'antipatia contra di Essi, senz'essere parziali di alcun partito, ma soltanto urtati dal Caratteristico Nazionale fiero e sprezzante di quegl'infelici, che la disgrazia non può cambiarli*»<sup>83</sup>. Risultava antipatico anche Luigi XVIII? Il *re di Verona* mantenne un atteggiamento ispirato alla «*massima dolcezza*» fino a che non gli giunse l'ordine di Venezia. L'irritazione gli fece gettare la maschera che celava un carattere «*fiero, arrogante, e ingrato*». Se il cambiamento di umore trova una comprensibile spiegazione nella contrarietà suscitata dal provvedimento veneziano di espulsione, il ritratto che del conte di Provenza ci ha lasciato l'Agdollo è piuttosto quello di un uomo «*inetto*». È un giudizio a formulare il quale stanno tutta una serie di atteggiamenti, fedelmente registrati dall'osservatore della Serenissima, tra i quali spicca un colloquio di Luigi XVIII con il vescovo di Arras, culminato in questo scambio di battute: «*Il Vescovo di Arras... disse al conte di Lilla: "Sire, bisogna che ci consideriamo nel fatto una truppa di pecore dalla dura necessità costrette a divenire leoni". La risposta fu: "Io non so divenire leone"*»<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato* (Riferte dei Confidenti, Giuseppe Le Roy, Venezia-Parigi, 1758-1796), b. 630, «*Extrait d'une lettre écrite de l'armée du Condé, 5 mai 1796*».

<sup>83</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543.

<sup>84</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, (Riferte di Francesco Agdollo), b. 543 (16 novembre 1795).